

BRIVIDI DI FINE ESTATE. Un settembre rosso shocking per i lettori italiani, che a parte le ridanciane esibizioni di Roberto Benigni sembrano privilegiare la letteratura di tensione, con gli immancabili due Stephen King, un «Mito» Mondadori dedicato alle tremendissime storie dell'anatomia patologica Cornwell e, soprattutto, il ritorno alla grande di Frederick Forsyth allo spionaggio e alla fiction di ambientazione contemporanea. Dopo una serie di romanzi storici, infatti, il mago inglese dell'intrigo (best seller sì, ma elettore laburista) torna alle vicende a lui più care e più consone con un romanzo ambientato nella Russia del 1999, un paese gigantesco sull'orlo del collasso. Brivido e divertimento assicurati.

Stephen King **Viaggio nella notte** Sperling, lire 6.500
Roberto Benigni **E l'alluce fu** Einaudi, lire 12.000
Frederik Forsyth **Icona** Mondadori, lire 32.000
Stephen King **Le mani di Coffey** Sperling, lire 6.500
Patricia Cornwell **Insolito e crudele** Mondadori, lire 5.900

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

DROGA. Come uscirne? Leggi, comunità, terapie...

GIANCARLO GAETA

Nelle settimane di luglio in cui le cronache si occupavano dei sorprendenti quanto confusi sviluppi del caso Rostagno, ho avuto modo di frequentare sulle pendici dell'appennino calabro-lucano una comunità «a conduzione familiare» per il recupero dei tossicodipendenti. Non ho idea di come funzionino le comunità volute da Rostagno e Cardella, tuttavia si ha di nuovo la deprimente impressione che l'impegno a favore dei tossicodipendenti su vasta scala, per quanto nobilmente motivato, debba prima o poi trasformarsi in una sorta di impresa economica, e che, come tutte le imprese economiche socialmente rilevanti, essa può vivere solo in una situazione di scambio con il potere politico.

Naturalmente i «realisti» alla Cardella hanno buon gioco a rispondere che si, anche «per fare il bene» ci vogliono soldi, e che comunque bisogna scendere a patti col potere politico e, magari, condizionarlo. Come dire che dal circolo perfetto droga-denaro-potere non si esce; ma allora come si può pensare di curare il «drogato»? Oppure tutta la cura consisterebbe nell'indurlo a riconoscere la logica dominante del profitto e a trovarvi una buona collocazione? Il che equivarrebbe ad aggiungere sconfitta a sconfitta: si entra nell'universo della droga per una grave situazione di conflitto con una realtà sociale estraniata, e se ne dovrebbe uscire adeguandosi all'esistente, di cui il commercio della droga è ormai parte integrante.

Eppure il circolo vizioso può, a certe condizioni, essere infranto. La comunità calabra di cui dicevo ne è un esempio, e non isolato. Una coppia con quattro figli ospita una dozzina di tossicodipendenti in una casa comune: insieme si mangia, si lavora, si dorme, ci si cura, con la consapevolezza e l'attenzione che dovrebbe essere propria di una famiglia «normale», quasi impossibile ormai in questa società. Naturalmente esistono un programma terapeutico per i «tossici» e uno specifico regolamento a cui sono tenuti, mentre il nucleo familiare conserva la sua specificità, i suoi spazi di autonomia e di intimità; dunque non c'è confusione di stati né di ruoli, e tuttavia l'interazione è forte e continua, per cui il confine tra curare ed essere curati non è esattamente tracciabile, anche se la cura non è per tutti la stessa.

Il primo, rilevante effetto di questo clima terapeutico è il riconoscimento da parte dei giovani che assumendo eroina hanno rivolto contro se stessi - per debolezza, impotenza, frustrazione - energie distruttive che «normalmente» vengono rivolte contro gli altri. Per affermare se stessi, e dunque per guarire non basta fare a meno della droga, occorre altresì smettere di occuparsi ossessivamente di se stessi, occorre capire che ci si prende davvero cura di sé prestando quanta più attenzione possibile all'esistenza degli altri. Ma nella misura in cui questo punto di vista viene assunto consapevolmente e praticato, si modifica il modo di «sentire» la vita di relazione e allo stesso tempo si realizza un giudizio critico sulla società attuale. L'esperienza degli amici calabresi non è isolata, né certo improvvisata, seppure assai problematica. In questi giorni è in libreria un volume che ripercorre genesi e sviluppo del progetto comunitario per il recupero dei tossicodipendenti a cui essi si rifanno, *Alla ricerca del sé perduto* di Luigi Finazzi. Progetto nato, alla fine degli anni settanta, nell'ambito dell'attività propria dei religiosi dell'ordine dei Padri Somaschi a favore di giovani con difficoltà di integrazione sociale, i Centri di Accoglienza, ma ben presto destinato ad assumere autonomia di ideazione e di realizzazione. Si trattava infatti di ripensare l'ideale comunitario di antica tradizione religiosa in termini laici; non più dunque come ambiente «conventuale», chiuso all'esterno e separato, ma come cellula attiva nel tessuto sociale, attraverso cui passare per curare se stessi con la pratica della relazionalità. Si proponeva dunque la rottura di uno schema tradizionale: la cristiana vocazione al servizio degli altri non più immediatamente tradotta in «opere» religiose, bensì in semplice disponibilità a mettersi in gioco rispondendo ai bisogni altrui, bisogni compresi nelle loro cause e dinamiche ed effetti. E poiché nel caso specifico si tratta di aiutare a liberarsi dalla tossicodipendenza, le risposte non possono venire che da un costante tentativo di interpretare la tossicodipendenza, di metterla a nudo le radici, non solo psicologiche ma altresì culturali, sociali, economiche.

È poi significativo che, date queste premesse, l'iniziativa sia ben presto passata ai laici, che cioè siano stati soprattutto loro a dar vita e ad assumersi la piena responsabilità delle comunità terapeutiche (attualmente una dozzina sparse sul territorio nazionale). In particolare coppie di sposi con figli, passate dall'attenzione verso il problema della tossicodipendenza alla decisione di dilatare il nucleo familiare, accogliendo un numero di ospiti compatibile con il mantenimento della gestione familiare. Scelta quanto mai opportuna seppure carica di rischi e difficoltà. Se infatti è vero che il dramma della tossicodipendenza riflette sino alle estreme conseguenze lo stato di



Droga: verità di una tragedia

Oscar Schiavoni

che invece consente ai secondi di rinviare indefinitamente l'impegno a raggiungere obiettivi essenziali per la crescita. Vale a dire che al sud la povertà, che oramai definisce la condizione di gran parte dei giovani, unita al sentimento di frustrazione e d'ineriorità per non poter accedere ai beni di consumo, ha un peso molto rilevante nella scelta dell'eroina, nella misura in cui traduce il rancore dei giovani verso una situazione sociale che li defrauda del diritto al lavoro, all'espressione di sé, alla formazione della famiglia, e allo stesso tempo maschera tutto ciò nell'illusione della diversità.

In tal modo l'ambiente sociale prende il posto decisivo che nell'impostazione terapeutica di Bettelheim ha il nucleo familiare come generatore della patologia; non certo perché la storia familiare e le componenti psicologiche vengano sottovalutate, ma perché le cause socio-culturali della tossicodipendenza appaiono altrettanto se non più incisive rispetto a quelle personali e familiari. La tossicodipendenza giovanile scatta in un punto critico della crescita, quando ci si trova in quella sorta di terra di nessuno in cui si deve far leva sul proprio retroterra socio-culturale oltre che familiare, dunque sulla propria identità storica per proiettarsi verso una forma di vita in cui realizzare l'espressione del Sé. Ma se il retroterra è vissuto come frammentato e negativo e davanti a sé gli ostacoli alla propria espressione appaiono insormontabili, il rischio di «perdersi» il proprio Sé è evidentemente molto alto. D'altra parte, una volta caduti nella tossicodipendenza, non se ne potrà uscire senza passare attraverso una presa di coscienza della situazione negativa che l'ha determinata, che potrà allora essere di nuovo affrontata e positivamente, se nel frattempo si saranno incamerati sufficienti energie: convinimenti, sensibilità, coscienza del proprio valore, maturità affetti-

CRITICI

Il presente si merita un dissenso «primordiale»

FILIPPO LA PORTA

Crede che il peggiore e più insidioso nemico della «critica della cultura» (della critica cioè alle mitologie e alle mode culturali dominanti) sia nel nostro paese la «critica della cultura» stessa, scaduta perlopiù a genere retorico. Dunque, bene ha fatto Alfonso Berardinelli a sollevare sul «Corriere» l'intera questione e il suo richiamo «spizzante» alla figura di Socrate, campione del libero pensiero ma anche «nemico» del progresso, ha fatto molto discutere. È vero: sembra che le condizioni stesse di quel tipo di critica sociale, e cioè da una parte il rapporto con l'Alta Cultura (che ormai si preferisce ingerire in pillole e in dosi innocue) e dall'altra l'adesione ad una utopia etico-politica (definitivamente frantumata dopo il Crollo del Muro), si siano dissolte. Certo, è anche vero che l'intellettuale (qualsiasi cosa si voglia intendere con questa espressione: da Albreroni all'insegnante di scuola) non può limitarsi ad approvare e festeggiare l'esistente (magari con la *verve* che una volta fu dell'opposizione).

Sarajevo Grand Hotel

Ma forse Berardinelli sottovaluta l'effetto logorante, proprio nel nostro Belpaese abitato da «retori ed esteti» (una lapidaria efinizione dello stesso autore), delle micidiali *retoriche* del dissenso permanente e della non conciliazione garantita. In questi anni quante pompose, magniloquenti dichiarazioni di esilio interno, di secessione personale, di fiera dissenza, di inabitabilità del mondo, abbiamo dovuto ascoltare (da parte di romanzieri, studiosi, docenti universitari, etc.)! È come se da noi prevalesse l'estetismo del Gran Rifugio o del Nobile Gesto. Ad esempio, e per parafrasare Céline sul disinvolto turismo politico nella Spagna della guerra civile, ad un certo punto è sembrato che si andasse e si tornasse freneticamente da Sarajevo come da un Grand Hotel... Con incredibile profusione di articoli, saggi, libri, reportage narrativi, pamphlet, romanzi, etc. In Italia più che altrove siamo bravissimi a far «fruttare» qualsiasi evento tragico, funesto del nostro tempo, convertendolo in montagne di carta stampata, in fiumi cartacei di indignazione e di compassione. In questo senso la critica dell'esistente è diventata un vaporeso genere letterario, autonobilitante e del tutto prevedibile, privo di qualsiasi vera passione e forse anche di qualsiasi (necessario, paziente) lavoro di ricerca, bruciando così il terreno a quanti sono interessati ad una critica «autentica» e seriamente motivata. Dichiarava ad un attornito, casuale interlocutore Nanni Moretti in *Caro diario* che lui sarebbe sempre appartenuto a minoranze. Ma l'appartenenza a minoranze virtuose e refrattarie, per quanto gratificante, non può essere programmatica.

In liquidazione

L'errore opposto però sarebbe quello di liquidare, insieme a una opposizione culturale di maniera, insieme al «conformismo dell'antimoderno», qualsiasi discorso critico o scettico sul presente; insomma di identificarsi sempre e comunque con la maggioranza. Ma su cosa fondare questa critica? Come legittimarla? Mi limito a suggerire una possibile direzione. Saul Bellow osservava che non sarebbe possibile protestare contro la violenza e l'impoverimento culturale attuali «se non ci fosse nulla di simile a una «natura umana», una specie di interiore primordiale dissenso nei confronti di quanto sta accadendo». Di «natura umana», argomento quanto mai sfuggente nell'epoca del virtuale ma non del tutto trascurabile, si occupano molto perfino i più futuribili autori cyberpunk. Uno scrittore «maledetto» di fantascienza come P.H.K. Dick, certo estraneo a nostalgia tardo umanista, scriveva che l'interrogativo per lui più importante era precisamente: cos'è un essere umano (accanto all'altro su cos'è la «realtà»)? E rispondeva: «uno di noi che sa istintivamente cosa non deve fare... è questo per me il tratto davvero eroico della gente comune». Ora, non si danno più classi sociali salvifiche, tendenze o dialettiche della Storia, partiti (ostati) guida, etc. Ma forse uno dei compiti degli intellettuali «critici» potrebbe essere quello di ricercare, di stanare, di dare voce a quel «primordiale dissenso» là dove oggi si nasconde, preferibilmente lontano dai radicalismi universitari e dai luoghi della politica e forse in alcune zone di prossimità alla «gente comune».

Per libera scelta

«Alla ricerca del sé perduto»
 Ripercorrere la genesi e lo sviluppo del progetto comunitario dei Centri di Accoglienza: le vie contro la tossicodipendenza

Dalle intuizioni di Bettelheim per i bambini autistici

L'uso delle droghe leggere può essere liberalizzato? e in che forme, entro quali limiti? Vi sono state proteste clamorose, c'è chi ha recapitato al sindaco di Torino pacchi di siringhe, chi ha invece accolto con favore l'iniziativa. Un sondaggio della Directa, proposto nei giorni scorsi dai giornali, ha rivelato che il 27 per cento degli italiani è favorevole alla liberalizzazione delle droghe leggere e che il 54 per cento considera la liberalizzazione un modo utile per contrastare gli affari della mafia. Un altro sondaggio, questa volta di Datamedia, vede la partita in parità: disponibile alla sperimentazione il 43 per cento, 50,6 è scettico. L'articolo di Giancarlo Gaeta ripropone la tradizionale esperienza delle comunità, messa in discussione peraltro negli ultimi mesi in alcune forme e per alcuni episodi drammatici (San Patrignano e Saman). Gaeta, che racconta di una comunità «a conduzione familiare», sulle pendici dell'appennino calabro-lucano, ne discute a partire da un libro di Luigi Finazzi, «Alla ricerca del sé perduto», pubblicato da Edb Bologna (p. 250, lire 28.000), volume che ripercorre genesi e sviluppo del progetto comunitario per il recupero dei tossicodipendenti dei Centri di accoglienza, avviati alla fine degli anni Settanta nell'ambito della attività dei Padri Somaschi a favore dei giovani con difficoltà di integrazione sociale. Forte il richiamo all'esperienza di Bruno Bettelheim, l'autore de «La forza vuota», dedicato alle strategie di cura dei bambini autistici.

La mozione approvata a maggioranza dal consiglio comunale di Torino ha riaperto le discussioni, riproponendo le divisioni tra proibizionisti o no:

disfacimento del tessuto sociale, ben difficilmente vi si potrà porre rimedio inventando comunità, d'ipirazione religiosa o laica che siano, di fatto organiche a tale società. Occorre piuttosto l'esperienza della partecipazione libera alla vita di un ambiente di segno opposto, a cominciare appunto da quello familiare. La famiglia può dunque costituire una sorta di cellula viva e sana, di cui diventare parte per qualche tempo, dalla quale assorbire energie che bastino, si spera, a generare altre cellule buone. Insomma, la casa, se la si vuol ricostruire, va ricostruita dalle fondamenta; non basta rifare il tetto come per lo più ci si illude, salvo poi scoprire che ci piove dentro, ovvero che, nel migliore dei casi, si è ottenuto il controllo sulla devianza non senza una dose più o meno grave di violenza o di istupidimento.

Può dunque valere la pena di capire meglio il retroterra culturale di tale esperimento. Nella prefazione al libro, Augusto Palmonari individua il carattere distintivo dei Centri di Accoglienza nel loro tentativo di costituirsi in toto come ambiente terapeutico, secondo la nozione elaborata da Bettelheim e

Una strategia che prevede cellule di vita comunitaria in cui gli ospiti hanno la possibilità di sperimentare volontariamente un ambiente diverso da quello che li ha visti sconfitti

va, libertà interiore, consapevolezza critica.

Tale è il ruolo assegnato alla comunità terapeutica. L'autore de *La forza vuota* ebbe il merito straordinario di intuire che l'unica possibilità per

i bambini autistici di ricostruire la propria identità negata era di costruire per loro un ambiente del tutto speciale in grado di annullare il loro isolamento affettivo e di sviluppare la loro personalità. Un mondo del tutto diverso rispetto a quello che avevano rifiutato e in cui potessero entrare subito così come essi erano, sentendosi del tutto liberi, riconosciuti, amati. Tutto il contrario delle istituzioni totali finalizzate, attraverso processi più o meno costrittivi, al riconoscimento del mondo così com'è in realtà. Un'analoga intuizione sostengono, mi sembra, i Centri di Accoglienza. Cioè costruire cellule di vita comunitaria che hanno funzione terapeutica nella misura in cui gli ospiti hanno modo di sperimentare per libera scelta un ambiente altro rispetto a quello dal cui confronto sono usciti sconfitti, un ambiente in cui possano sentirsi in ogni momento a «casa propria», vivendo con i responsabili un rapporto di parità, nella consapevolezza che, pur nel rispetto dei ruoli, comune è l'atteggiamento interiore nei riguardi della vita, reciproco è il riconoscimento delle ragioni per cui si fa ciò che si fa, e dunque insieme ci si può curare.